



Citation: S.M. Casella (2020) Ancora su Prufrock e Arsenio. A proposito di T.S. Eliot, Eugenio Montale e la modernità dantesca di Ernesto Livorni (Firenze, Le Lettere, 2020, pp. 396). *Lea* 9: pp. 565-570. doi: <https://doi.org/10.13128/LEA-1824-484x-12457>.

Copyright: © 2020 N. Cognome. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://oajournals.fupress.net/index.php/bsfm-lea>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution – Non Commercial – No derivatives 4.0 International License, which permits use, distribution and reproduction in any medium, provided the original work is properly cited as specified by the author or licensor, that is not used for commercial purposes and no modifications or adaptations are made.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Ancora su Prufrock e Arsenio.
A proposito di
*T.S. Eliot, Eugenio Montale
e la modernità dantesca*
di Ernesto Livorni
(Firenze, Le Lettere, 2020, pp. 396)

Stefano Maria Casella
Università IULM (<stefano.casella@iulm.it>)

Abstract

Ernesto Livorni's *T.S. Eliot, Eugenio Montale e la modernità dantesca* (Florence 2020) is a detailed and informative comparative study on T.S. Eliot's and Eugenio Montale's poetry and poetics, on their most representative texts (poetry and literary criticism), on their aesthetic theories as formulated in their critical essays and reviews. It consists of a thorough survey of scholarly contributions throughout the years, of the two poets' reviews and critical essays, Montale's translations of some of Eliot's poems, and common motives, themes, and characteristics of their poetry. The Italian academic living in the USA frames the theme of his in-depth analysis in the light of Dante Alighieri's poetry, its perennial validity, as the subtitle: "e la modernità dantesca" clearly suggests.

Keywords: Dante Alighieri, Ernesto Livorni, Eugenio Montale, poetry comparative analysis, T.S. Eliot

Nel quadro estremamente articolato, variegato e complesso della comparatistica novecentesca tra letterature italiana ed anglo-americana, in particolare sul versante della poesia e nello specifico del movimento modernista un posto di primaria importanza spetta, sin dall'origine della problematica – e pressoché immutato, anzi sempre crescente nel suo interesse nel corso del tempo – al rapporto poetico e critico tra due massimi Nobel rispettivamente di lingua inglese e di lingua italiana: T. S. Eliot ed Eugenio Montale.

Si tratta di un tema di lunga portata, che reca il sigillo critico dell'*auctoritas* del "divino anglista" a partire dai tardi anni Venti del Novecento, e che si è proiettato fino ai nostri giorni: come a dire che sono ormai trascorsi più di settant'anni dall'inizio del confronto, che si apriva con la memorabile considerazione,

invito e *caveat* al contempo: “Parallels in history, though apt to be misleading, offer a tempting playground for speculation [...]” (Praz 1948, 244).

Persino superfluo ricordare come, nel corso di questo lungo lasso di tempo, innumerevoli studi, capitoli di volumi, saggi, interventi, dissertazioni, siano stati dedicati a questo argomento dal punto di vista delle tematiche e della *imagery* della poesia, della poetica ed estetica dei due autori, delle rispettive formulazioni critiche di carattere generale, dei loro interventi di saggistica critica e delle recensioni ad altri autori (funzionali comunque ad indagare somiglianze e differenze) nonché della critica che della loro opera si è interessata in termini appunto comparatistici.

Ma non è questo il luogo ed il momento di ripercorrere la storia dell’argomento: proprio per mettere subito in luce uno dei molti pregi dello studio di Livorni, sarà opportuno anticipare una volta per tutte come, sotto vari aspetti, questo lavoro rappresenti il punto di arrivo non solo dei lunghi e assidui studi dell’accademico italiano operante negli Stati Uniti, ma degli studi *tout court* sull’argomento. Per prendere a prestito l’ossimoro forse più caro ad Eliot, l’analisi di Livorni rappresenta al contempo “end” e “beginning” sebbene, nel caso specifico, si tratti soprattutto di un “end”; prima che altri studiosi si cimentino in un nuovo “beginning” per il quale, crediamo, ci vorrà veramente del tempo: un lavoro così minuzioso ed approfondito fissa il punto del cosiddetto *state of the art*, e lo segnerà ancora a lungo. In altri termini, stavolta attingendo ad un famoso titolo montaliano, quelle di Livorni costituiscono delle “conclusioni” tutt’altro che “provvisorie” alla neppur tanto *vexata quaestio*.

In sintesi, Livorni pone i termini del confronto nella maniera più classica, precisa, dettagliata, minuziosa, informata, coerentemente scientifica ed accademicamente corretta. Le macro-aree di indagine sono quelle fondamentali ed imprescindibili per qualsiasi lavoro serio e fondato sull’argomento: un preciso approccio cronologico alla nascita ed allo sviluppo del confronto; una *recensio* della maggior parte degli interventi della critica sull’argomento¹; un’analisi minuziosa degli interventi di Montale sulla poesia e sulla poetica di Eliot (non viceversa: non si hanno pronunciamenti di Eliot sul poeta italiano) in prospettiva diacronica; un confronto tra le formulazioni di poetica di Eliot (soprattutto quelle d’esordio, le più originali ed incisive in termini di teoria critica) e quelle, talvolta forse *solo* apparentemente meno sistematiche (ma non per questo meno acute, valide e fondamentali) di Montale; una *close reading*, puntuale e sofisticata, ad illustrazione delle analogie e delle differenze, dei testi emblematici (e non solamente in versi) su cui si istituisce il confronto: da “The Love Song of J. Alfred Prufrock” ad “Arsenio”, da *The Waste Land* ad *Ossi di Seppia*, *Le Occasioni*, *La Bufera*, da *Ash-Wednesday* agli *Ariel Poems*. Innumerevoli sondaggi vengono condotti alla luce dei personaggi dei due poeti: Prufrock ed Arsenio appunto, Gerontion dell’omonimo poemetto eliotiano, la montaliana Esterina, e poi su alcune immagini privilegiate come quelle dell’orto, del muro, del vento, del mare, nonché sull’uso e la funzione delle epigrafi e citazioni, soprattutto da Dante e soprattutto nella erudita poesia eliotiana.

¹ Poche le omissioni, e certamente non imputabili allo studioso; tra questi (sempre in prospettiva anglofona ed eliotiana, seppur “tangenzialmente”), Lonardi 1989 e 2011, nonché, sul fronte dei primi interventi critici sul rapporto Eliot-Montale, Vittorini 1939, in cui tra l’altro appare un ironico giudizio del critico siciliano sul carattere “stoico” di Montale, “vecchio leone imperturbabile”, a confronto con quello di Eliot, “un bambino sperduto che grida aiuto e cerca di esorcizzare la paura” (in Casella 1996, 93). *Sub specie poesia* sarebbe stato opportuno, a nostro modesto parere, sottolineare invece la prima occorrenza (estremamente significativa proprio per tale priorità) di una citazione dantesca, seppur lievemente imprecisa, da parte di Eliot, ovvero il frammento “O Lord have patience” (*Inventions of the March Hare*, s.d.) introdotto a mo’ di epigrafe dalla terzina dantesca (*Inf.* III, 4-6): “*Justitia mosse il mio alto fattore | Mi fece la divina potestate | La somma sapienza e il primo amore*” (Eliot 1996, 83) che sarebbe poi ricomparsa, stavolta pressoché corretta dal punto di vista formale e non meno significativamente nel “Dante” del 1929, con chiara spiegazione da parte di Eliot stesso (Eliot 1999 [1932], 244).

Non meno importante e alquanto originale nella sua prospettiva tematica il capitolo “Identità del viaggio e alterità della donna”, in cui le leggendarie figure montaliane di Annetta/Arletta, Dora Markus, Gerti, Liuba, Iride, Mosca, Volpe ma soprattutto la visionaria indimenticabile “messenger accigliata” Clizia, vero e proprio “mito personale” nell’accezione che ne dà il critico francese Charles Mauron (1963) sfilano nella lettura precisa che ne offre Livorni. In parallelo ecco le Sirene di Prufrock e la “Lady” dell’omonimo “Portrait”, i complessi/complessati personaggi femminili di *The Waste Land* (specchio delle idiosincrasie del loro autore), che si risolvono poi in una prospettiva neo-stilnovistica e dantesca da donna-angelo nella sublimazione (di Emily Hale) in *Ash-Wednesday*, nonché nei personaggi femminili fonte di rivelazione e di illuminazione in alcuni *plays* eliotiani. Beatrici ed anti-Beatrici, “donna o nube, angelo o procellaria”, “visiting angels” che ancora una volta rivelano analogie e differenze tra due poeti.

L’ultima parte della attenta disamina è dedicata all’analisi delle traduzioni montaliane di alcuni *poems* di Eliot; due *Ariel Poems*: “Canto di Simeone”, “Animula”, e “La Figlia che Piange” – poi tutti confluiti nel *Quaderno di Traduzioni* del 1948. In questa parte della sua analisi Livorni affronta con autorità e competenza le problematiche non solo di natura traduttiva (scelte lessicali, registro stilistico, musicalità) ma soprattutto di natura interpretativa: le sfumature semantiche e le scelte e varianti del poeta-traduttore italiano nei confronti del testo eliotiano.

Punto chiave rimane pur sempre la teoria eliotiana dell’“objective correlative” (Eliot 1919, 141-146), a confronto con la poetica montaliana degli oggetti; nella definizione del poeta ligure “[...] una bilancia tra il di fuori e il di dentro, tra l’occasione spinta e l’opera-oggetto” per cui “bisognava esprimere l’oggetto e tacere l’occasione-spinta” (Montale 1976, 567). Enunciato cui il poeta ligure aggiunge poi la famosa (o “fumosa”?) smentita riguardo ad una possibile ascendenza/influenza eliotiana: “Anche qui fui mosso dall’istinto non da una teoria (quella eliotiana del ‘correlativo oggettivo’ non credo esistesse ancora, nel ’28, quando il mio *Arsenio* fu pubblicato nel *Criterion*)” (*ibidem*). Ma non si dovrà mai dimenticare come, con questi due poeti, ci si trovi di fronte a due abilissimi dissimulatori: l’americano era noto coll’epiteto di “The Possum”; quanto al genovese, egli stesso sottolinea (auto-)ironicamente la propria propensione al depistaggio nel famoso *incipit*: “I critici ripetono, / da me depistati [...]” (Montale 1980, 276).

Per concludere questa prima parte della presentazione, non si potrà non sottolineare un’ulteriore specificità di questo lavoro, che lo distingue da tutti i precedenti: lo studioso italiano non si limita al “consueto” confronto tra i due poeti ma, molto opportunamente, lo inquadra in una cornice ben più importante, significativa ed illuminante, ovvero alla luce della poesia di Dante Alighieri; eloquente in tal senso la seconda metà del titolo: “[...] e la modernità dantesca”. Nessuna migliore guida che quella di Dante, per mettere esattamente a fuoco le poetiche moderne e moderniste dei due poeti novecenteschi. Ovviamente, Livorni non è tenuto ad una esplorazione monotematica sulla poetica di Dante (già altri vari critici se ne sono occupati: basti ricordare Manganiello 1989, Kenner 1998 e Litz 1998), ma riesce a toccare con precisione i punti chiave della questione.

Va da sé che il duplice fronte di indagine, ovvero il rapporto Montale-Dante e parallelamente quello Eliot-Dante non si può esaurire in un capitolo, ma anche in questo caso non è questo il punto. La “modernità” di Dante non va intesa nel senso superficiale, acritico, sbrigativo e disinformato tipici del nostro tempo, secondo il quale ogni cosa dev’essere “moderna” e “al passo coi tempi” – pena l’esser priva di valore estetico, artistico, culturale. È “il moderno” (non entriamo ovviamente nella *querelle* su tale concetto in termini storici, filosofici, ideologici, culturali ecc.) che si deve confrontare con il Passato e con i Grandi del Passato, non viceversa: Eliot insegna, in “Tradition and the Individual Talent” (1921). E Montale stesso riconosce con lucida chiarezza che

Si può dire tutto il male che si vuole della dantologia moderna [...] ma si deve riconoscere che al di là dei suoi aspetti patologici essa ha almeno il merito di aver affermato una grande verità: che Dante *non* è un poeta moderno [...] e che gli strumenti della cultura moderna non sono i più adatti a comprenderlo (fatto invece negato dai moderni filosofi che si credono particolarmente autorizzati ad alzare il velo, ma da che parte? Dalla parte della moderna ragione dispiegata). (1976, 16-17)

Evidentemente condividendo appieno tali assunti.

Ancora qualche ultimo breve spunto (questo sì consapevolmente “provvisorio” da parte di chi scrive) a proposito di Dante ed Eliot. È noto che quest’ultimo dedicò ben tre saggi al Fiorentino: “Dante” (1920), “Dante” (1929) e “What Dante means to me” (1950), che si sviluppano secondo un percorso logico, argomentativo e dimostrativo ben precisi e con declinazioni di sensibilità personale chiaramente diverse, pur in un quadro di coerenza ed unitarietà. Non è qui possibile tornare sulle riflessioni eliotiane, ma si vorrebbe rammentare almeno un paio di temi a parer nostro fondamentali; primo, la definizione dell’allegoria:

[A]llegory means clear visual images. And clear visual images are given much more intensity by having a meaning [...] Dante’s is a visual imagination [...] it is visual in the sense that he lived in an age in which men still saw visions. It was a psychological habit, the trick of which we have forgotten [...] We have nothing but dreams, and we have forgotten that seeing visions – a practice now relegated to the aberrant and the uneducated – was once a more significant, interesting, and disciplined kind of dreaming. We take it for granted that our dreams spring from below: possibly the quality of our dreams suffers in consequence. (Eliot 1999 [1932], 242-243)

In realtà, questa tipica precisazione eliotiana deve molto al “Dante” di Ezra Pound, settimo capitolo di *The Spirit of Romance* che precorre Eliot di ben dieci anni: “Dante’s precision both in the *Vita Nuova* and in the *Commedia* comes from the attempt to reproduce exactly the thing which has been clearly seen” (Pound 1953 [1910], 126), cui fa da corollario, nel capitolo successivo “Montcorbier, *alias* Villon”: “Dante’s vision is real, because he saw it” (ivi, 178). Il concetto fondamentale è quello del “vedere”, della “visione”: intuito fulmineamente dal venticinquenne Pound all’epoca di *The Spirit of Romance* e delle sue prime cinque sillogi poetiche (*A lume spento* e *A Quinzaine for This Yule*, 1908; *Personae* ed *Exultations*, 1909; *Provença*, 1910) nel 1920 verrà espresso con maggior precisione ed argomentazione dal trentaduenne Eliot. Di fatto, entrambi questi poeti, nelle loro rispettive opere d’esordio, dimostrano di aver essi stessi sperimentato “visioni” – e per nulla o quasi per nulla di maniera, estetizzanti o “costruite/in-dotte”: quindi ciascuno di loro coglie nel Maestro fiorentino proprio le analogie con la propria stessa esperienza poetica visionaria. Montale non è da meno: “Forse un mattino andando in un’aria di vetro” (1980, 40)² ne costituisce probabilmente la prova più eloquente.

Un secondo punto che si vorrebbe sottolineare, e che anch’esso accomuna i due poeti novecenteschi, è il senso esatto della parola (quello che Pound aveva precisamente definito con la formula flaubertiana “le mot juste”). Sempre Eliot, in “What Dante means to me”, esprime un concetto altissimo di natura estetica ma soprattutto etica:

Of what one learns, and goes on learning, from Dante I should like to make three points. The first is that of the very few poets of similar stature there is none [...] who has been a more attentive student of the *art* of poetry, or a more scrupulous, painstaking and *conscious* practitioner of the *craft* [...] To realize more and more what this means, through the years of one’s life, is itself a moral lesson; but I

² Per un puntuale confronto tra questo “osso breve” montaliano e un analogo poemetto visionario di Eliot (“Silence” del 1910, ora in Eliot 1996, 18) vide Casella 2003.

draw a further lesson from it which is a moral lesson too. The whole study and practice of Dante seems to me to teach that the poet should be the servant of his language, rather than the master of it. This sense of responsibility is one of the marks of the *classical* poet [...] To pass on to posterity one's own language, more highly developed, more refined, and more precise than it was before one wrote it, that is the highest possible achievement of the poet as poet. Of course, a really supreme poet makes poetry also more difficult for his successors. (Eliot 1965, 132-133, corsivi nel testo)³

E anche Montale dimostra, nel corso di tutta la sua lunga parabola poetica e critica, di non essere mai venuto meno a questo rigoroso impegno, a questa esigente vocazione etica come artista, la ben nota “decenza quotidiana” (“Visita a Fadin”, Montale 1980, 217) declinata in questo caso sul piano del servizio alla “parola”. A dimostrazione che il magistero dantesco (qui si vale appieno la definizione “modernità” nel senso più ampio) si proietta non solo nella poesia, nella poetica, nella tecnica, nel *métier*, nella *imagery* ma, per questi due grandissimi poeti, anche al livello più alto, quello appunto etico del senso della propria missione *qua poeta* – magari, proprio, “in pro del mondo che mal vive”. O, forse, dovremmo accomunare i due poeti novecenteschi con le famose parole del “miglior fabbro” a Westminster Abbey, 4 febbraio 1965, estremo saluto, *viaticum* e ammonimento a tutti noi: “I can only repeat, but with the same urgency of 50 years ago: READ THEM” (Pound 1966, 109).

Riferimenti bibliografici

- Casella S.M. (1996), “Intervista (non immaginaria) ad Eugenio Montale”, *L'Anello che non tiene. Journal of Modern Italian Literature*, vol. 8, n. 1-2, 87-103.
- (2003), “‘Empty Silences’. T. S. Eliot and Eugenio Montale”, *RSA Journal (Rivista di Studi Americani)*, vol. 14, 67-91.
- (2018), “‘By no means an orderly Dantescan rising’: Ezra Pounds Anmerkungen zu Dante Alighieri”, in Franziska Meier (Hrsg.), *Dante-Rezeption nach 1800*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 185-204.
- Eliot T.S. (1999 [1929]), “Dante” (1929), in Id., *Selected Essays*, London, Faber and Faber, 237-277.
- (1999 [1932]), “Hamlet and His Problem” (1919), in Id., *Selected Essays*, London, Faber and Faber, 141-146.
- (1965 [1964]), “What Dante means to me”, in Id., *To Criticize the Critic and Other Writings*, London, Faber and Faber, 125-135.
- (1996), *Inventions of the March Hare. Poems 1909-1917*, ed. by Christopher Ricks, London, Faber and Faber.
- Kenner Hugh (1998), “Pound and the American Dante”, in M.L. Ardizzone (a cura di), *Dante e Pound*, con la prolusione di Mario Luzi, Ravenna, Longo, 35-38.
- Litz A.W. (1998), “Dante, Pound, Eliot: the Visionary Company”, in M.L. Ardizzone (a cura di), 39-45.
- Lonardi Gilberto (1989), *Il poeta e l'agone. Un esempio di partita doppia montaliana*, Verona, Essedue.
- (2011), *Winston Churchill e il bulldog. La «Ballata» e altri saggi montaliani*, Venezia, Marsilio.
- Mangiariello Dominic (1989), *T.S. Eliot and Dante*, Houndmills-Basingstoke-London, MacMillan.
- Mauron Charles (1962), *Des métaphores obsédantes au mythe personnel*, Paris, Librairie José Corti.
- Montale Eugenio (1976), *Sulla Poesia*, a cura di Giorgio Zampa, Milano, Mondadori.
- , “Intenzioni. Intervista immaginaria” (1946), 561-569.
- , “Dante ieri e oggi” (1965 e 1966), 15-34.
- , “Ho scritto un solo libro” (1975), intervista a cura di Giorgio Zampa, 601-607.

³ In un registro decisamente più basso e ironico, ma non meno pertinente rispetto all'ultima frase di questa riflessione eliotiana, Montale avrebbe dichiarato: “Dante ha fatto il pieno (come direbbe un automobilista) e per gli altri la benzina è stata scarsa” (Montale 1976, 604).

- (1980), *L'Opera in versi*, a cura di Rosanna Bettarini, Gianfranco Contini, Torino, Einaudi.
—, “Visita a Fadin” (1944), 217.
—, “Il tu” (1971), 276.
- Praz Mario (1948), “T.S. Eliot and Eugenio Montale”, in Richard March, M.J.T. Tambimuttu (eds), *T.S. Eliot. A Symposium*, eds. Richard March, M.J.T. Tambimuttu, London, Editions Poetry, 244-248.
- Pound Ezra (1953 [1910]), *The Spirit of Romance*, New York, New Directions.
“Dante”, 118-165.
“Montcorbier, *alias* Villon”, 166-178.
- (1966), “For T.S.E.”, *The Sewanee Review*, vol. 74, n. 1, 109.
- (2015), *Dante: dalle carte Scheiwiller*, a cura di Corrado Bologna, Lorenzo Fabiani, Venezia, Marsilio.
- Vittorini Elio (1939), “Auden e MacNeice”, *Il Tesoretto*, vol. 1, 11-12.